



«Non siamo una repubblica presidenziale, mi muoverò solo se si apre la crisi. La priorità sono i conti»

«Il governo? Finché ha la fiducia...»



Foto di Antonio Di Genaro/Ansa

Staino

MA QUALE TARANTINI!
QUI, L'UNICO CHE MI
RICATTA, È NAPOLITANO!
SEMPRE A SVENTOLARMI
LA COSTITUZIONE
SOTTO IL NASO...



SERGIO STAINO
INFO@SERGIOSTAINO.IT

Il presidente Napolitano in videoconferenza con il Forum Villa d'Este

dell'attuale ripresa economica». Il punto è che per prendere sul serio la fragilità dell'economia reale mondiale serve un grande salto culturale per affrontare la questione del lavoro, della crescita e degli investimenti in termini innovativi, sottratti agli stereotipi convenzionali dell'ortodossia neoliberista. Qui ci soccorrono le avanzate impostazioni, che puntano sulla creazione diretta di lavoro da parte di agenzie pubbliche, di due studi americani che si basano sull'assoluta importanza attribuita agli investimenti, al punto che si chiede che l'intera politica federale sia «investment-oriented» e capitoli dei rapporti si intitolano «The virtues of public investment». La convinzione è che il job gap non sia soltanto un effetto della recessione: una volta stabilitosi esso diventa un meccanismo autopertuantesi che ostacola il processo della ripresa economica (frena il mercato degli immobili e l'industria delle

costruzioni, forza all'attesa i consumi, costringe all'immobilismo il settore dei beni capitale, mantiene la finanza nella riluttanza a concedere prestiti). Se negli Usa il programma Arra di 787 miliardi di dollari del 2008 ha generato 3-4 milioni di posti di lavoro, ce ne vorrebbe il doppio per creare i 6-8 milioni di posti oggi necessari per portare il tasso di disoccupazione al 5%. Ma questa via molto costosa per generare lavoro può essere sostituita da una strategia più efficace che «spinga le persone al lavoro come mezzo di nutrimento della crescita». Cioè per produrre una «ripresa trainata dal lavoro» piuttosto che una «ripresa senza lavoro». Si tratta di una scelta che punta a creare lavoro per i disoccupati direttamente in programmi di impiego pubblico che producano beni e servizi utili. Questa politica – l'uso del denaro pubblico per finanziare programmi diretti di job creation – crea molto più lavoro e in tempi più rapidi

rispetto a politiche similari: a parità di risorse impiegate, fino a 10 volte di più delle scelte di stimolo fiscale indifferenziato (per esempio i tagli di tasse dell'era di Bush) e da 2 a 4 volte di più delle opzioni di trasferimento monetario (come l'incremento degli ammortizzatori sociali o la riduzione dei contributi sui lavoratori). Back to Work calcola che, al costo netto di soli 28,6 miliardi di dollari (46,4 miliardi al lordo), un programma di diretta job creation amministrato dal governo americano potrebbe creare un milione di posti di lavoro temporanei aggiuntivi, con un effetto moltiplicatore di altri 414.000 posti al di fuori del programma. L'indicazione della varietà di strutture amministrative che dovrebbero concorrere al programma è esplicitamente ispirata all'esperienza del New Deal. Allora la maggior parte delle iniziative di creazione di lavoro venne promossa dal governo

federale, ma fu sponsorizzata dai governi locali e da agenzie federali e intrapresa anche da organizzazioni non governative. I programmi vennero modellati sulla base delle esigenze delle comunità e ottennero eccezionali. «Back to Work», alla domanda se non esista il rischio che simili progetti degenerino nella creazione di lavoro assistenziale, risponde che sì. Proprio per questo non bisogna desistere ma essere ancora più rigorosi nella costruzione dei programmi, senza rinunciare a sfidare i critici della creazione diretta di lavoro perché identifichino altre strategie che tuttavia forniscano una combinazione di benefici analogamente espansiva. Ce n'è abbastanza per invocare anche in Italia un Piano straordinario per il lavoro ai giovani, nel cui finanziamento troverebbe la sua piena legittimazione una tassazione patrimoniale.